

## La penna del pavone

Tanti e tanti anni fa, in un paese lontano lontano, vivevano il Re Riccardo e la Regina Silea. Essi avevano dato frutto al loro matrimonio con la nascita di due bellissimi figlioli, Alfio e Isidoro.

I due fanciulli erano cresciuti robusti e intelligenti sotto le cure dei più valenti maestri, ma sin da piccoli s'erano dimostrati diversi nel carattere. Alfio si comportava spesso in modo cattivo ed arrogante, mentre Isidoro era sempre buono ed onesto con tutti.

Ormai adulti i due fratelli furono chiamati dal Re, che disse loro:

«Miei cari figlioli, comincio a sentire sulle spalle il peso degli anni, e ho deciso ch'è giunto il momento di scegliere colui che dovrà succedermi al trono. Ho pensato di preferire chi fra voi due dimostrerà di avere la forza, il coraggio e l'intelligenza che occorrono per governare un regno come il nostro. Così ho fatto nascondere dalle mie guardie, in un luogo segreto, lo scrigno contenente il simbolo della nostra famiglia: una bellissima penna di pavone. La stessa che vostro nonno mi diede quando presi il suo posto e che a sua volta ebbe dal padre tanti anni prima. Domattina prenderete un cavallo e cento monete d'oro ciascuno, e partirete alla ricerca della penna del pavone. Tra due lune piene ritornerete e chi di voi avrà superato la prova, dimostrando le doti necessarie, sarà il mio successore».

Il giorno seguente, all'alba, i due fratelli partirono a cavallo. Si fermarono dopo alcune ore ad una capanna situata ai confini del reame, e lì decisero di scegliere strade diverse, dandosi appuntamento in quello stesso luogo trascorso il tempo fissato dal padre.

Alfio, confidando nell'aver avanti molti giorni, non avviò subito le ricerche, ma pensò di divertirsi un po' con le cento monete d'oro che il padre gli aveva assegnato. E fece trascorrere così del tempo prezioso. Isidoro, invece, cercò sempre di sfruttare intelligenza e denaro per scoprire il nascondiglio.

Scaduto il tempo stabilito dal Re, i due fratelli si ritrovarono alla capanna. Alfio confessò di aver malamente usato il tempo ed il denaro a disposizione e che, per questo, aveva mancato la prova. Isidoro, da parte sua, rivelò come fosse riuscito, dopo mille difficoltà, a trovare finalmente la penna del pavone.

«Eccola!» disse, mostrando al fratello il simbolo del potere.

In quel momento, Alfio, pazzo d'odio per la subita sconfitta, estrasse un coltello ed uccise Isidoro colpendolo in pieno cuore. Poi ne nascose il corpo sotterrandolo in una buca scavata nel prato antistante la capanna e, montato a cavallo con la preziosa penna, si diresse verso il castello del padre. Giuntovi, si fece ricevere dal Re.

«Padre», disse, «ecco la penna del pavone! Sono io che l'ho trovata superando la prova. Di Isidoro ho perso ogni traccia e non so più dove sia».

A corte si festeggiò Alfio per l'impresa compiuta e si attese a lungo il ritorno di Isidoro; ma dopo qualche mese il Re e la Regina, pensando alla malasorte, lo piansero morto.



\*\*\*

Era trascorso un anno preciso da quel terribile giorno, quando un pastore, uno dei tanti sudditi del Re Riccardo, si trovò a passare col proprio gregge nei pressi della capanna dov'era avvenuto il fratricidio. Accompagnato dal suo fedele cane, il pastore si sedette un attimo a riposare proprio vicino al luogo dov'erano i resti sepolti di Isidoro. Il cane, forse attratto da qualche odore proveniente da quella casuale tomba, cominciò a scavare facendo venire alla luce le ossa del povero Principe. Incuriosito, il pastore si avvicinò, e non pensando neanche lontanamente che quelle fossero ossa umane, le prese e le osservò credendole i resti di qualche animale.

Era usanza, anticamente, fare semplici pifferi per suonare o con canne fatte seccare e con legno d'albero, oppure con ossa d'animale. Così il pastore scelse uno degli ossi, lo pulì e lo forò con più buchi per farne uno strumento. La cosa gli riuscì davvero bene e, contento del suo operato, volle provare a suonare quel flauto. Dopo qualche nota d'una melodia tristissima, sentì uscire dallo strumento una voce che cantò:

*Tu pastore ca 'mmane me tiene  
tieneme stritte e nun me lassà  
ca pe' na penna de pavone  
frateme è state nu traditore.  
M'è ammazzate alla Fonte de Noce  
frateme è state nu traditore.<sup>1</sup>*

Meravigliato da quel fatto, il pastore provò di nuovo a suonare, e la voce ripeté il canto. Allora, radunate le pecore, tornò a casa e raccontò di quella straordinaria magia a parenti ed amici. Questi gli suggerirono d'avvisare il Re poiché un fatto tanto portentoso era sicuramente cosa da reali e non da gente semplice qual essi erano. Così, preso il flauto, il pastore andò al castello. Giuntovi, chiese udienza. Il Re era occupato per un gran consiglio di corte, ed allora fu introdotto dalla Regina. Una volta al cospetto di Silea, narrò quel che gli era successo, terminando con queste parole:

«Quindi, spinto da parenti ed amici, sono venuto per farvi dono di questa meraviglia, poiché è cosa tanto straordinaria che solo un Re può esserne degno».

Poi, trasse da una sacca il piffero d'osso, lo diede alla Regina e si allontanò da palazzo. Silea, che aveva ascoltato con gran stupore il racconto del pastore, ancora incredula per ciò che aveva sentito e per una strana forza che la spingeva a suonare quello strumento, provò a soffiarvi dentro e, dopo alcune note tristi, il flauto cantò:

---

<sup>1</sup> Tu pastore, che mi tieni in mano,  
tienimi stretto e non mi lasciare  
ché per una penna di pavone  
mio fratello è stato un traditore.  
Mi ha ammazzato alla Fonte del Noce,  
mio fratello è stato un traditore.



*Mamma bella ca 'mmane me tiene  
tieneme stritte e nun me lassà  
ca pe' na penna de pavone  
frateme è state nu traditore.  
M'è ammazzate alla Fonte de Noce  
frateme è state nu traditore.*

La Regina a quelle parole si sentì mancare, tant'era sicura che quella fosse la voce del suo Isidoro. E capito cosa gli fosse accaduto, col cuore gonfio di dolore, si ritirò nella sua camera dove attese il Re.

Era ormai notte quando Riccardo, finito il gran consiglio di corte, si apprestò ad andare a letto. Appena entrato nella stanza della consorte, la trovò che si disperava piangendo. Chiese il motivo di quelle lacrimé, e Silea, fattasi forza, raccontò dell'incontro col pastore, del flauto magico e della voce che aveva riconosciuto.

«Se non credi alle mie parole», disse infine, «prova a soffiare nello strumento. Sentirai anche tu!»

Riccardo suonò e dal piffero d'osso venne fuori una voce che cantò:

*Patre bello ca 'mmane me tiene  
tieneme stritte e nun me lassà  
ca pe' na penna de pavone  
frateme è state nu traditore  
M'è ammazzate alla Fonte de Noce  
frateme è state nu traditore.*

«O moglie mia», disse il Re, «quale disgrazia s'è abbattuta su di noi, un figlio assassinato ed uno assassino. Povero Isidoro, lui così onesto e così buono! Ma è giusto che chi ha commesso un delitto tanto atroce paghi, ed anche se così perderemo l'altro nostro figlio, giuro che pagherà! »

\*\*\*

Alfio, lungi dall'immaginare d'essere stato scoperto, continuò a condurre la sua normale vita, e già si sentiva erede al trono come il padre gli aveva promesso. Nel frattempo, egli aveva anche chiesto la mano d'una Principessa di un vicino regno, con l'intento principale d'accrescere i territori di dominio. E per dare l'annuncio del matrimonio, volle far preparare una grande festa di fidanzamento. Venne organizzato un ricco banchetto a cui parteciparono le famiglie dello sposo e della sposa, ed alla fine della serata furono chiamati i musicisti di corte per far aprire le danze.

Il Re Riccardo, in precedenza, era rimasto d'accordo con gli strumentisti che, a metà della serata, avrebbero dovuto suonare tanto male da irritare ed infastidire tutti i presenti. Ed essi così fecero, provocando la reazione di Alfio.



«Musici incapaci», gridò il Principe, «siete forse ubriachi? È questo il modo di festeggiare il fidanzamento del vostro futuro Re? Non avete alcun rispetto dei miei ospiti e della mia persona».

E strappati gli strumenti dalle mani di quelli, aggiunse:

«Date a me i vostri strumenti! Suonerò io!»

Il Re a quel punto intervenne, calmando Alfio e dicendo:

«Non irritarti figlio mio! Se davvero vuoi essere tu a suonare, ti prego, suona questo flauto. Proprio ieri un nostro suddito l'ha portato a tua madre per fartene dono di fidanzamento».

E gli consegnò il piffero d'osso.

Felice per quel dono inatteso, Alfio afferrò lo strumento e suonò. Dopo alcune tristi note, s'udì la voce di Isidoro che cantò forte:

*Frate bello ca 'mmane me tiene  
tieneme stritte e nun me lassà  
ca pe' na penna de pavone  
tu sci state nu traditore.  
Me sci ammazzate alla Fonte de Noce  
tu sci state nu traditore.*

Pubblicamente accusato, Alfio si sentì scoperto e tentò la fuga. Ma venne subito catturato dalle guardie reali. Imprigionato, fu costretto a passare il resto dei suoi giorni nelle galere del castello.

Fonte: M. Gioielli, *Fiabe isernine*, pp. 59-67 e 157-165, ed anche M. Gioielli, *Fiabe molisane*, pp. 41-45.

Una variante beneventana è in F. Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, novella XV, pp. 455- 457, dal titolo: « Auciello Crifone ». Le versioni dialettali, sia quella isernina che quella beneventana, sono ristampate rispettivamente alle pp. 474-476 e 425-426 del presente volume.

La variante raccolta da Corazzini è stata riproposta in S. De Lucia, *Benevento nelle sue tradizioni popolari*, parte II, pp. 22-23.

